

*Il grembo fra le parole:  
Cio' che ci unisce e ci trasforma in relazione.  
Storie di donne rifugiate ordinarie-straordinarie e la mia*

*“Tutto il mondo viene dal grembo della madre, noi sentiamo la vita nascere dentro di noi, il grembo è quello che unisce noi donne a tutto il mondo”.*

**Kifah, rifugiata a Mafraq (Giordania)**

Master in Studi della Differenza Sessuale 2016-2017  
DUODA - Estudios de la Diferencia Sexual

**Alunna: Anna Rita Ronzoni**  
**Relatrice: Prof.ssa María Milagros Rivera Garretas**

**INDICE**

<b>1. Introduzione</b>	<b>3</b>
<b>2. Appartenersi vuol dire tornare alla radice. Perchè ancora le donne siriane rifugiate al centro del mio lavoro di investigazione</b>	<b>7</b>
<b>3. Quello che non ti spezza ti rafforza. La storia di Kifah</b>	<b>9</b>
- Imparare ad amare la madre fa ordine simbolico	10
- La mediazione e la questione della dicibilità delle parole	12
<b>4. La durezza del cuore non ci appartiene, noi siamo altro, per noi l'amore è dedizione assoluta. La storia di Noor</b>	<b>14</b>
- <i>Hurriya ma'</i> , Libertà con	15
- La casa, luogo sicuro del ritorno a se	16
<b>5. Non dico niente a mia madre per non farla preoccupare. La storia di Warda</b>	<b>19</b>
- Madre, figlia anche tu, nata dalla Madre immensa	19
<b>6. Siamo state bene insieme, il nostro è stato un viaggio meraviglioso. La mia storia</b>	<b>21</b>
<b>7. Conclusione. Ciò che ci unisce</b>	<b>25</b>
- Fragilità e desiderio	25
- Il grembo	28
- Trasformazione	29
<b>8. Bibliografia</b>	<b>31</b>

Nota: I nomi delle donne che hanno generosamente raccontato la loro storia sono stati cambiati per loro richiesta

## 1. Introduzione

Riprendo questo secondo anno di ricerca da dove ho lasciato, verso dove i miei pensieri ed emozioni mi portano. Riprendo dalla citazione di Zahra Hosseinzadeh, poetessa afghana contemporanea.

*“Ti ho nutrito nel mio grembo, questo amore è l'amore di Leila, è l'amore di una madre, è l'amore della terra e tu sei le bacche di pino sparpagliate che torneranno nel mio grembo”*

Il mio primo figlio si chiama Abdel Rahman, che in arabo significa “Servo del Misericordioso”.

Il nome l’ho scelto io con grande gioia di suo padre, essendo questo un nome arabo classico molto bello e speciale come tutti i nomi che iniziano con Abdel.

Nei nomi composti, infatti, la prima parola Abdel (servo) è seguita da uno dei 99 nomi di Dio. Di questi, Rahman è il primo e compare all’inizio della prima sura del Corano.

Rahman, misericordioso, deriva dalla radice semantica *r h m* che è la stessa da cui proviene la parola “*rahm*” ossia “utero”.

Mi piace dedurre che in arabo tutta la misericordia di Dio deriva dal “*rahm*”, dall’utero luogo in cui ogni cosa ha inizio, luogo simbolico e reale di accoglienza.

In italiano la parola utero ha un sinonimo, “grembo”, che va al di là dell’organo fisico, per contemplare la parte compresa tra le ginocchia ed il seno, soprattutto delle donne. Non si parla mai del grembo come luogo al maschile.

A partire dalla citazione di Zahra e durante e dopo il seminario di maggio a Barcellona, la parola “grembo” mescolata ad altre tra cui casa, placenta, spazio condiviso tra madre e figlia torna persistentemente, come ad indicare il punto di partenza, la strada per questo mio viaggio di ricerca del secondo anno di master a Duoda.

Partendo dalla mia storia personale, il grembo mi ricorda sicuramente l’abbraccio di mia madre, ma anche le foto bianco e nero della mia nonna paterna, nata nel 1900 in un paesino del basso Lazio e morta ormai da molti anni.

Le vesti delle donne di paese degli anni venti e trenta erano sempre molto ampie davanti, nella zona corrispondente al grembo, spesso accompagnate da un “grembiule” appunto.

La stessa eccedenza di stoffa si ritrova nei vestiti delle donne arabe come mia suocera, contadina egiziana del delta del Nilo, o delle rifugiate siriane che ho avuto modo di conoscere in questi anni, in particolare nell’ultimo periodo del mio nuovo lavoro in Giordania.

E’ il grembo delle donne a raccogliere nelle vesti ricamate, colorate, o nere la frutta, i chicchi di riso, i fili per ric-AMARE, tr-AMARE, rammendare. Ad accogliere e cullare infanti, ad asciugare le mani sempre in movimento, i volti dei bambini sudati dopo una lunga corsa.

Grembi che sono un universo, nel cui interno sono raccolti saperi, storia, conoscenza, memorie, esiti intensi di relazioni femminili.

E' il grembo delle donne, il mio, di mia madre e quello delle mie figlie a parlarmi delle emozioni e dell'amore che nelle relazioni al femminile ci trasforma.

Cosa intende essere questo lavoro? Vorrei fosse un viaggio attraverso i sentimenti nati dalla relazione con le altre donne, con il loro vivere la storia ed i suoi a volte tragici cambiamenti. Non un'analisi di questa storia, ma un mettere in parola i sentimenti, che non sono fatti per essere analizzati, ma per essere espressi.

Continuando a tra-AMARE la tela iniziata lo scorso anno, questa ricerca è un percorso attraverso e verso le interiora per giungere alle quali è necessario percorrere la strada dell'anima, dell'amore e del dolore, la strada della misericordia e della pietà. Come ci insegna l'arabo, la pietà (*rahma*) è nell'utero (*rahm*) fonte di vita, di nascita, fonte di storia vivente eterogenea e reale che si nutre e ci nutre dell'essere situati nel presente, dell'essere in relazione.

Storia che parte dal vissuto interiore di ciascuna e lo porta in superficie. Storia che parte dai luoghi da sempre abitati dalle donne, primo fra tutti la casa.

Nel Seminario di maggio, Monica Farnetti, riprendendo Adriana Caravero ha riletto a partire dallo sguardo femminile il mito di Penelope, eroina silenziosa e viaggiatrice nella trame della sua tela e negli spazi della sua casa.

“Itaca, il mondo, è per Penelope la stanza del tempo impenetrabile dove sta con le ancelle ... Un luogo che è radicamento e dimora: lo stare presso di sé, un appartenersi per così dire assoluto che viene prima, e anzi rende possibile, il fare altre cose a partire da lì .... una piccola storia ripetitiva e immobile che si cadenza in un'unica dimora ...Io la vedo ridere con le ancelle mentre tessono ..., narrando di come tennero in scacco i Proci e scoprendo la letizia di quello stare fra loro, lavorando e pensando. La vedo, le vedo ... parlare di nascita e di radicamento piuttosto che di morte e di avventura, guardando dalle finestre quel limite di acqua che ... consente loro di stare su una terra ben ferma, dove il gesto tesse un primo luogo, non più minacciato, di libertà femminile”<sup>1</sup>

L'immagine di Penelope e le sue ancelle, evocata dalle parole di Adriana Caravero, mi ha ricordato tantissimo le donne rifugiate che portano con se dalla loro patria proprio questo: lo stare in relazione nello spazio che, assegnato loro dal patriarcato come luogo dell'oppressione, si trasforma (per effetto della relazione tra donne e tra di esse e gli oggetti che circondano la loro vita domestica) in spazio di libertà al femminile.

---

<sup>1</sup> Adriana Caravero, *Penelope*, in *Nonostante Platone. Figure femminili nella filosofia antica*, Roma, Editori Riuniti, 1990, pp. 13-32.

Penelope e la riflessione più ampia sulla casa e i suoi fantasmi, attraverso cui ci ha guidato Laura Mercader durante il Seminario, ha riportato alla memoria la mia casa, la madre, mia madre, la relazione con lei. *Radicalmente e dimora, luogo sicuro del ritorno a se quando si parte e ci si allontana per andare altrove.*

In questi mesi di riflessione, la casa ha assunto per me sempre più i contorni del grembo, come luogo politico di iniziazione femminile, luogo di ritorno a noi stesse. Luogo dei cicli e delle stagioni della vita, in relazione ed in solitudine, nei momenti di ricerca ed in quelli di riposo.

In questa relazione così intensa con le donne rifugiate, il mio desiderio è quello di leggere la storia a partire dal grembo, dal nostro grembo, come spazio dove le donne si riconoscono e possono trovare e ritrovare il senso del loro esistere e delle conoscenze profonde che si tramanda nelle parole e gesti al femminile da sempre. Attraverso la nascita, l'amore, la pietà, la maternità, il mestiere, la saggezza, l'anzianità, e oltre.

La storia vissuta a partire dal grembo, luogo politico di mediazione primaria, luogo dello stare presenti a se stesse, diventa occasione di cambiamento e di speranza, ci permette di creare “nuove conoscenze”, “nuove epistemologie” per significare il mondo a partire dal nostro sentire.

Ci permette, nella fecondità delle relazioni, di far corrispondere ad ogni atto compiuto una nuova nascita. Fare e disfare, ricreare significato dalle maglie sfilate di una vita distrutta dalla guerra, dare vita ad un nuovo inizio.

Partire dal grembo, significa partire da me stessa e dal regalo della vita che mi ha fatto mia madre, mettermi in relazione con le altre a partire da un luogo esclusivo femminile, dal quale saper accogliere il dono di una “storia separata”, di sguardi complici che hanno saputo trasformare il mio punto di vista per andare al di là.

Sempre di più mi sembra di intravedere il filo che ci lega tutte, donne di epoche e provenienze diverse, un rimando continuo alla relazione femminile che inizia dal grembo, dalla relazione tra madre e figlia, che contempla in se trasmissione di genealogia al femminile e di una storia che sta oltre quella della storiografia ufficiale, che sta oltre la Storia.

Molto spesso mi fermo ad ammirare i vestiti ricamati delle donne che incontro nel mio lavoro e penso ai ricami sui lenzuoli che mia madre ha fatto fare da mani esperte per il mio “corredo”. Un lavoro paziente il cui valore si capisce meglio se si guarda il retro e i fili che, intrecciati tra di loro, contribuiscono a rendere il ricamo così bello.

Come se il groviglio non casuale dei fili nascosti parlasse della vita, della sua fluidità e complessità. Del suo armonico intrecciarsi delle relazioni, incoerente solo all'apparenza.

L'eccedenza della vita nella sua imprevedibilità, la storia vivente che ci cambia mentre avviene, poichè ci passa attraverso. Un flusso che va oltre gli schemi disegnati dal patriarcato, poichè infiniti, differenti e dispari sono i modi possibili per abitare e vivere la storia.

Il senso politico sta dunque nel trasformare, per la forza della vita e delle relazioni, la Storia già scritta in storia umana e vivente, in grado di accogliere in sé la speranza.

Nella storia vivente, nell'incontro tra me stessa, il mio bagaglio di vita e quello delle altre donne sento la possibilità di farmi "porta", di essere attraversata, di mettere in comunicazione diverse realtà aprendole ed aprendomi ad un tempo nuovo, a parole nuove.

Parole di donne che legate fedelmente all'anima e al proprio sentire, non hanno partecipato all'avventura maschile della conquista della realtà. Parole però che nel silenzioso trascorrere del tempo creano vita, creano mondo, creano ordine simbolico.

Come dice Maria Zambrano, le donne seguono un diverso percorso, trovandosi spesso a sostare in una zona di confine in cui manifestano la loro più profonda attitudine, quella di "essere per l'amore" e quella di riunire in sé, tramite il loro agire silenzioso, mondi e logiche diverse. La forza delle donne sta nella natura "mediatrice" che le contraddistingue e che la porta a vivere intensamente la realtà in cui si trovano, accettando di patirne anche le prove più dure, rimanendo fedeli al proprio sentire che sempre le guida<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Maria Zambrano, *Sentimenti per un'autobiografia. Nascita, amore, pietà*, Milano 2012

## **2. Appartenersi vuol dire tornare alla radice. Perché ancora le donne siriane rifugiate al centro del mio lavoro di investigazione**

Da Ottobre 2016 lavoro in Giordania per l'International Rescue Committee, un'organizzazione americana fondata nel 1933 da Albert Einstein a sostegno dei rifugiati ebrei in fuga dal regime nazista. Sono la coordinatrice di un programma chiamato "Women's Protection and Empowerment", nell'ambito del quale mi occupo di prestare supporto alle donne rifugiate e delle comunità ospitanti attraverso tre centri diurni situati in tre città a nord, a pochi chilometri con il confine siriano.

Il mio lavoro si svolge prevalentemente nell'ufficio centrale ad Amman, dove scrivo le proposte di progetto che poi, se finanziate, ci permetteranno di portare avanti il lavoro. Le donne che vengono ai nostri centri le vedo solo una volta a settimana, quando mi reco "sul campo". Due ore di macchina in mezzo all'arido deserto giordano.

Aspetto con ansia la domenica, giorno di visita ai centri, perché è il contatto umano con le donne che serviamo a darmi e a rinnovare il senso del mio lavoro.

Ogni volta che le incontro è una gioia, un ritrovarsi anche se ci vediamo per la prima volta, un riconoscersi negli sguardi e nelle parole che dopo il primo minuto di esitazione si sciolgono e scorrono come acqua che non sfocia al mare ma che risale alla fonte.

Questa tesi di fine master è una maniera per celebrare le donne che riempiono le mie giornate e i miei pensieri. Le donne che frequentano i centri, le donne importanti della mia vita, in particolare mia madre.

Parte di questa tesi è scritta seduta in una stanza d'ospedale. Il 31 luglio mia madre è caduta in casa rompendosi il femore. Per lei, malata da qualche anno di Alzheimer, è stato un colpo molto duro. Sono tornata di corsa dalla Giordania per starle vicino 10 giorni, non ho potuto ottenere di più dal lavoro.

Scrivo le righe di questo capitolo dopo che è stata operata. E' andato tutto bene per fortuna, ma lei non ricorda di dove si trova, non ricorda che ha subito un intervento. Ha paura, ogni tanto qualche allucinazione. Però quando mi avvicino al suo viso mi riempie di baci e mi dice che mi vuole bene, che vuole bene a tutti noi. Io rimango lì a godermi il tocco e l'odore della sua pelle adorata. Ho tanta paura di perderla da un momento all'altro, ma al tempo stesso sento forte il potere curativo dell'amore. L'amore tra una madre ed una figlia infinito, unico.

Quante donne fanno parte della mia vita! Non è una coincidenza, è una scelta. Il desiderio di stare in quelle che Hadewijich d'Anversa agli inizi del XIII secolo definì "relazioni di somiglianza"<sup>3</sup>, il luogo simbolico in cui amo stare, quello che mi restituisce ogni volta il senso dell'esistere, la dimensione che fa ordine nella mia vita e nella quale desidero crescere i miei figli.

La relazione tra donne, trovare altre donne che sanno ascoltarci e chiederci: tu di cosa hai bisogno, e soprattutto cosa desideri?

Le storie che seguono sono frutto di incontri con donne ordinarie eppure speciali, rifugiate siriane che ho conosciuto nel mio lavoro. Quanto questi incontri si intrecciano con la storia d'amore presente e passata con mia madre.

Ho capito solo ora, scrivendo accanto al suo letto in ospedale, che dopo le tre storie la quarta doveva essere la mia, perchè partire da se è un percorso che va vissuto e nominato, messo in parola e questa tesi non poteva essere veramente autentica senza includere la mia storia vivente, il mio percorso vivente da, per, nel grembo di mia madre e mio.

---

<sup>3</sup> "Mia cara – dice Hadewich d'Anversa - tutte le cose si voglion cercare con ciò che esse sono: la forza con la forza, l'astuzia con l'astuzia, la ricchezza con la ricchezza, l'amore con l'amore, il tutto con il tutto e così sempre, le simili con le simili: tanto basta, non altro". María Milagros Rivera Garretas, *Donne in relazione*. Napoli pg. 33



### 3. Quello che non ti spezza ti rafforza. La storia di Kifah

*Ricorda, non sono fiori o sole a cadere da questo ramo  
E' miele come desiderio asciugato, ancora lì dall'autunno passato  
(Birhan Keskin, poetessa turca)<sup>4</sup>*

“Quello che non ti spezza ti rafforza”, a dirmelo è Kifah, 32 anni di Dar’a, 4 figli, 1 bambina di 8 anni e 3 maschietti più piccoli. Kifah ha voglia di parlare, di condividere la sua storia. Con la famiglia è andata via dalla Siria nel 2012 perchè la loro casa è stata bombardata. La casa, crollando, si è portata via anche il figlioletto di appena 4 giorni. Le dico che se è troppo doloroso per lei non fa niente, non dobbiamo parlarne per forza. Lei mi dice che sì, fa male, ma non mi devo preoccupare, ha desiderio di raccontare, di raccontarsi.

In Giordania la hanno accolta bene: 4 mesi nel campo profughi di Zaatari e poi, poichè sua figlia ha l’asma e non poteva resistere in mezzo alla polvere del campo, è riuscita a farsi pagare la cauzione ed uscire.

Io le chiedo cos’è che le ha dato la forza di andare avanti. “Quello che non ti spezza ti rafforza. Nella mia vita ho passato la più difficile delle esperienze. Mio padre mi ha fatto sposare a 11 anni con mio cugino che ne aveva 36”. Rimango senza parole. Di storie come quella di Kifah ne ho sentite tante, ma ogni volta è un dolore profondo, che parte proprio da lì, dal grembo. Ogni volta è come se qualcuno te lo volesse strappare quel luogo magico, prezioso, il luogo del tornare a se stesse. A Kifah il grembo lo hanno ferito, massacrato. Dopo la prima notte, quando è stata violentata da suo marito, ha passato 3 giorni in ospedale a causa dell’emorragia.

Le hanno torturato il grembo, ma non sono riusciti a portaglielo via il suo aguzzino ed il padre che l’ha ricattata: “Se non ti sposi, io ripudio tua madre” le ha detto.

“Mia madre, che si era opposta a questo matrimonio, aveva da pochi mesi partorito, non potevo lasciare mio fratello lontano da lei, e così ho accettato”.

La figlia che diventa madre, la figlia che, bambina, decide di consegnarsi nelle mani di un uomo di 25 anni più grande per non privare suo fratello del grembo della madre.

Dopo due mesi, Kifah torna a casa ripudiata a 11 anni, perchè il marito, suo cugino, il suo stupratore dice che non funziona come moglie.

Kifah non può continuare gli studi perchè è divorziata. Si risposa a 17 anni con il suo attuale marito. Un matrimonio anche questo non felice, ma lei dice grazie a Dio perchè ha i suoi figli.

---

<sup>4</sup> Traduzione mia dall’inglese “Remembers neither leaves nor sun, Nor falling from its branch, Its honey like a dried desire within, Still in its place from last autumn.” in Birhan Keskin’s & *Silk & Love & Flame*, U.K., May 2012

Alla piccola Reem di 8 anni insegna che deve essere forte, che deve studiare: “Farò di tutto per farla studiare, dovessi tagliarmi la carne dal corpo. Mia figlia deve imparare ad essere forte ma anche ad essere onesta, a non dire bugie”.

“E tu ha ancora sogni hai per te Kifah?” le chiedo. “Sì certo, la vita deve andare avanti, qui al centro sto imparando a cucire, per guadagnare qualcosa”.

“Ma ti piace cucire?”. Kifah sorride e mi dice: “No, per niente. Non sono brava a cucire, infatti sto ripetendo il corso. Voglio imparare per poter avere un lavoro. A me piace scrivere”.

“E cosa scrivi?” sono rapita da Kifah, da questa donna incredibile, forte e presente a se stessa, piena di amore e di sogni, ancora, nonostante tutto.

“Scrivo poesie, racconti, disegno. Ho scritto una sceneggiatura teatrale l’ho intitolata *Un uomo che non assomiglia agli uomini*”.

Uno dei titoli più belli che io abbia mai sentito, penso. Un uomo che non assomiglia agli uomini. Kifah così consapevole ed in contatto con i suoi desideri, in contatto con i miei.

Un uomo che non assomiglia ai patriarchi, un uomo che va oltre il patriarcato, che nasce dal grembo di sua madre e lo riconosce come dono di amore infinito di una donna verso la vita. La rispetta e la ama per questo, ne sente la potenza e non vuole distruggerla ma la amplifica.

Un uomo che sta nell’ordine simbolico materno.

Kifah, hai toccato una corda molto profonda in me. I miei sentimenti si sono mossi tutti in un momento, in questo momento in cui noi stiamo parlando, in cui siamo in relazione.

Tu Kifah mi stai dicendo di guardare oltre, oltre la povertà in cui ti sei trovata dopo che la guerra ti ha bombardato casa, attraverso e oltre la morte di tuo figlio, oltre la violenza che ti è stata inflitta da bambina.

#### **- Imparare ad amare la madre fa ordine simbolico<sup>5</sup>**

Quando chiedo a Kifah come è il rapporto con sua madre, lei mi dice che dopo che è stata ripudiata sua madre si è allontanata da lei, per vergogna forse, per paura dello sguardo della gente.

“Io non la biasimo perchè so a quante pressioni è stata sottoposta”.

Mentre riascolto la sua registrazione mi viene da pensare che Kifah andando oltre il biasimo si è sottomessa all’ordine della madre, e lo ha messo in parola.

Mi fanno eco le righe di Luisa Muraro nell’ “Ordine simbolico della madre”, nel suo commento di un passo di *Persuasione* di Jane Austen<sup>6</sup>: “Il principio della necessaria mediazione è dunque per

<sup>5</sup> Il titolo è stato preso da una lezione del corso “la storia vivente” di Laura Bricolti. Master Duoda 2015-2016

<sup>6</sup> “...Ho pensato e ripensato al passato ed ho cercato di distinguere obbiettivamente ragione e torto. Per ciò che riguarda me intendo; e non posso fare a meno di credere, fermamente, di aver avuto ragione, per quanto ciò mi

me, e per ogni donna, secondo me, un principio di mediazione in primo luogo femminile. Infatti, come mostra bene Jane Austen, in gioco c'è il superamento di ogni avversione verso la figura della madre, l'effettivo superamento che vuol dire soprattutto, non mettere l'uomo al posto della madre per amarlo/odiarlo invece di lei, ma avere riconoscenza e accettare la sua autorità".<sup>7</sup>

Quello Kifah che mi ha trasmesso parlando di sua madre è un senso profondo di riconoscenza, che si riflette nel perdono. L'autorità simbolica e circolare viaggia dalla madre alla sorella, che mi dice essere la persona che più ama al mondo, anche se ora sono separate perchè è in Libano.

Autorità circolare, che dalla sorella torna a lei, per poi passare a sua figlia alla quale insegna ad essere forte, ma soprattutto onesta. Le insegna a vivere nel vero dell'esperienza, a nominare i suoi desideri, facendoli passare attraverso al sua carne ("la farò studiare dovessi strapparmi la carne dal corpo").

"La vita ci è", la vita ci è data nel nostro corpo di donna. La vita ci è, nel senso che è in noi quando ci cresce dentro, ma anche quando ci viene strappata come il figlio morto a soli 4 giorni.

"La vita ci è" quando persino nell'esperienza della morte, della distruzione, la relazione con l'essenza profonda dell'esistere non si interrompe ma fluisce in e da noi.

Alla fine del nostro incontro faccio a Kifah una domanda che ho posto a tutte le donne che si sono raccontate in relazione:

"Se potessi rinascere, rinasceresti uomo o donna?"

Kifah non ha dubbi: "Donna certo, perchè le donne portano in se forza, pazienza, pietà (*rahma*), compassione, essere pronte a farsi carico di tutte le preoccupazioni per il bene dei figli. Tutto il mondo viene dal grembo della madre, noi sentiamo la vita nascere dentro di noi, il grembo è quello che unisce noi donne a tutto il mondo".

Finisco questa chiacchierata con Kifah e mi sembra di conoscerla da sempre, le sue parole mi entrano dentro, penetrano la mia pelle.

La sofferenza, sia quella provata da bambina, sia quella che l'ha segnata da adulta attraverso l'altro matrimonio, la guerra, la lontananza dalla sorella, mi sembra abbiano creato per Kifah un luogo nell'anima, una caverna, dove esplorare se stessa ancora più profondamente. Un andare e venire dentro e fuori, un linguaggio che si fa corpo ed un corpo che si fa esperienza e linguaggio, che nella dimensione dell'esilio riceve parole nuove, una forma nuova, più consapevole se è possibile, ma sempre il contatto con il suo grembo, quella parte che - come lei mi ha detto - costituisce il punto di contatto tra noi donne ed il mondo.

---

abbia fatto soffrire, a farmi guidare dall'amica a cui vorrei bene più di quanto non gliene voglia ora.....Ciò che intendo dire è che ho avuto ragione a sottomettermi a lei..."

<sup>7</sup> Luisa Muraro, L'ordine simbolico della madre, pg. 65

Nella storia di Kifah i tre momenti fondamentali, o i tre volti dell'anima si intrecciano tra loro continuamente: nascita, amore, pietà. Si richiamano, segnano la sua vita trasformando la sofferenza in forza e la morte in speranza. Un paradigma al femminile, che va al di là della visione razionalistica della realtà e non riduce tutta l'esperienza dell'esistenza a coscienza e ragione.

“I grumi della memoria” come li chiama Maria Zambrano sono rimasti lì a ricordarle, a ricordarci l'origine delle parole, del sentimento, della matrice della vita che genera vita in relazione, nella verità dell'esperienza che “è al sicuro solo se il circolo della mediazione è completo”.<sup>8</sup>

Solo allora (come fa Kifah che nonostante tutto non biasima la madre) “la sostituzione diventa restituzione”.<sup>9</sup>

La sostituzione del rancore con il riconoscimento per il dono della vita diventa restituzione di vita, messa in circolo di forza, cerchio d'amore che non soffoca ma espande la grandezza ed il sapere femminile.

“Solo la gratitudine verso la donna che l'ha messa al mondo può dare alla donna l'autentico senso di sé”.<sup>10</sup>

Il riconoscimento, che passa per il negativo e viene rigenerato attraverso l'amore, diventa atto politico, atto di superamento del patriarcato nella costruzione di una dipendenza simbolica dalla madre.

La dipendenza dalla madre è in sé un atto di libertà, poichè nasce da un gesto di amore gratuito, da un'eccedenza del corpo e dell'anima di donna, per amore della vita e per il mondo.

E' una dipendenza libera e liberatoria, che restituisce equilibrio ed armonia poichè ci rimette in contatto con la matrice dell'esistenza. Il linguaggio che accompagna questa dipendenza è linguaggio autentico, è lingua materna che nomina e fa esistere le cose nell'ordine simbolico della madre.

Kifah mi insegna a non avere paura di inventare nuove parole, ad esprimere un desiderio. Il desiderio di avere accanto a sé *un uomo che non assomiglia agli uomini*, di crescere una figlia secondo il principio dell'onestà, che significa corrispondenza tra parole e azioni, tra linguaggio e corpo, tra anima e parola.

### **- La mediazione e la questione della dicibilità delle parole**

La dicibilità delle parole è una questione politica, quella di inventare un linguaggio e dare un nome alle cose. Se come scrisse Gertrude Stein “*Rose is a rose, is a rose, is a rose*”<sup>11</sup> allora “un grembo, è un grembo, è un grembo”<sup>12</sup>, con tutta la potenza che ci restituisce la ripetizione della parola

<sup>8</sup> Luisa Muraro, *L'ordine simbolico della madre*, pg. 76

<sup>9</sup> *Idem*

<sup>10</sup> *Idem*

<sup>11</sup> Celebre verso tratto dalla poesia di Gertrude Stein “*Sacred Emily*”

<sup>12</sup> Come mi ha felicemente suggerito la mia tutora Maria Milagros Rivera Garretas

incarnata. Soltanto nel momento in cui restituiamo alle cose il loro nome esse incominciano ad esistere. Esistono nel nostro desiderio, esistono in potenza, o semplicemente esistono.

Nominandole, si cambia lo sguardo che cambia in primo luogo la relazione con noi stesse e con il mondo e ci rende capaci di accedere alla realtà e nominarla in lingua materna.

In questo modo si crea il mondo a partire dall'ordine simbolico della madre, si genera una separazione fra potere ed autorevolezza, si esautora il patriarcato rendendolo non più attuabile, poichè non si gli si riconosce la capacità di significare l'esistente.

Ina Praetorious parla della *Deseinkompetenz* (la competenza di esserci) dando un nome al sapersi prendere cura della vita di tutti i giorni nella sua complessità e della capacità femminile di tenere unite differenti dimensioni del vivere, differenti livelli dell'essere, diversi aspetti del se e del mondo e a fare sì che "parola e cosa, desiderio e necessità" si incontrino, informandosi a vicenda.

La parola quando è detta in relazione unisce corpo, anima e mente, rendendo viva e vivente l'esperienza di libertà. La parola in lingua materna fa opera di mediazione e modifica l'esistente poichè la mediazione non è mai neutra.

La mediazione è acqua in un fiume che passando lascia dietro di sé i detriti e ne cambia il percorso. Lo può ostruire, oppure alimentare le terre che lo circondano con il suo humus fertile e nutrire le creature che lo abitano. La mediazione che si compie attraverso il linguaggio e l'esperienza è un atto trasformativo.

#### **4. La durezza del cuore non ci appartiene, noi siamo altro, per noi l'amore è dedizione assoluta. La storia di Noor**

*Che sia l'amore tutto ciò che esiste  
È ciò che noi sappiamo dell'amore;  
E può bastare che il suo peso sia  
Uguale al solco che lascia nel cuore.  
(Emily Dickinson)*

Noor arriva al centro vestita tutta di nero, con un velo che le copre il volto fin sopra al mento. Ha un bellissimo sorriso. E' di Homs, 42 anni, 7 figli (4 femmine e 3 maschi), la più grande di 26 anni. Mi faccio due conti e realizzo che anche lei si è sposata molto giovane, a 16 anni.

E' arrivata in Giordania a marzo del 2013. Mi dice che hanno temporeggiato parecchio prima di lasciare il loro paese. Dalla città si sono spostati nelle campagne intorno ad Homs.

“Ero molto preoccupata per i miei figli di 16 e 17 anni, perchè potevano essere presi dall'esercito e così ci siamo nascosti in campagna. Quando la situazione ad Homs non era più sostenibile, ci siamo spostati nelle campagne a Damasco dove era più calmo. Sono rimasta lì dei mesi con i miei figli, fino a che anche quel posto è diventato insicuro”.

Quando parla Noor usa spesso il singolare: “quando la situazione era pericolosa anche a Damasco ho ragionato su dove altro potevo andare”. Dunque io penso che è una donna che vive da sola con i suoi figli e glielo chiedo.

Lei invece mi risponde che suo marito è con loro, ma che di fatto era ed è ancora lei a dover pensare a tutto.

Come la maggior parte delle donne siriane, prima della guerra Noor viveva prevalentemente dentro casa. Poi il conflitto ha spostato degli equilibri esistenti da millenni. Gli uomini per paura dell'esercito hanno dovuto nascondersi e allora le donne si sono messe in gioco, incominciando ad uscire da casa per procurarsi da mangiare, per lavorare. In esilio, nei paesi di accoglienza molte sono le donne che oramai mantengono le proprie famiglie, lavorando fuori e continuando a curarsi dei propri cari in casa.

Le chiedo come questo spostamento obbligato dei ruoli tradizionalmente assegnati a uomini e donne la ha cambiata.

Noor risponde che ora si sente più forte. All'inizio aveva paura di non farcela ad affrontare il mondo: “Ad Homs vivevo sempre in casa, al punto che non conoscevo la gente che del quartiere accanto, ma quando la guerra mi ha messa alla prova sono diventata più forte. Ho detto a me stessa che dovevo sfidare questa situazione. Quello che mi ha dato il coraggio era la paura per la mia famiglia, per i miei figli”.

Dopo solo sette minuti da quando abbiamo incominciato a parlare, Noor mi dice: “Oggi io sono libera”.

Il marito di Noor non ha accettato il cambiamento, voleva continuare a vederla sottomessa, debole. Ma la libertà è un percorso dal quale non si può tornare indietro. Me lo insegna Noor con il suo sorriso e il suo modo di fare così gentile. La forza, la libertà sono lì, nelle sue parole che non sanno di rancore ma di riconoscimento, addirittura verso la guerra: “la guerra è tanto brutta, ma mi ha dato il senso di me”.

Noor poi racconta che si è separata dal marito. Ha preso questa decisione quando lui, oltre a non aiutare in casa, aveva incominciato a spendere i soldi che ricevevano dall’UNHCR<sup>13</sup> per uscire con gli amici. “Tutto quello che io gli davo di affetto e cura me lo restituiva al contrario”.

Alle figlie Noor vuole insegnare a dare voce ai propri desideri, affinché nessuno possa imporre la propria prepotenza su di loro.

Ripete di nuovo “io ora sono libera, non c’è nessuno che mi possa dire questo è vietato, questo a te non è permesso”.

“La vita è bella se puoi trascorrerla con un compagno, ma io sono stata obbligata a prendere questa decisione”. Obbligata, penso io, dal desiderio di essere libera, dalla forza che ti arriva quando sei in contatto con te stessa” e Noor lo è. Parla la sua lingua di madre non solo alle figlie ma anche ai figli maschi che hanno capito, si sono messi dalla sua parte, nel suo ordine.

#### - *Hurriya ma’*, Libertà con

Vivere nel mondo in pienezza, in libertà ed essere. Aprirsi all’esperienza del mondo, all’esperienza dell’incontro, all’esperienza dell’agire ma anche dello stare immobili ad accogliere le vite degli altri.

Siamo donne venute al mondo da un’altra donna, siamo qui, ci siamo sempre stata da millenni, attraverso la vita di altre donne prima di noi, siamo qui ed esistiamo nei nostri corpi sessuati al femminile, nei grembi che si fanno recipiente e accolgono, mediano e trasformano le esperienze che lo attraversano.

Nel corso di questi due anni di master la parola “libertà” è diventata quasi un mantra, la cui forza risiede nel fatto di nominarla e di viverla come pratica di simbolico femminile.

Mentre parlo con Noor, assaporo tutta la bellezza prodotta dal suono arabo della parola libertà: *hurriya*. Non libertà *da* o libertà *di* ma “libertà *con*” come ci insegna Diana Sartori: “la parola libertà spinge oltre di sé, chiama ed apre ad altro, chiede articolazione.....non vuole stare da sola....Una

---

<sup>13</sup> United Nations High Commissioner for Refugees

libertà non solitaria.....che è dunque in relazione. O meglio è una pratica di libertà intesa come pratica di relazione”<sup>14</sup>

Essere presente a se stesse nel flusso incessante di sentire, parlare, agire ed interagire con il mondo.

Come dice Lia Cigarini, la libertà è un’esperienza, non un’idea. La libertà è un’esperienza in comune che mantiene l'impronta del legame originario con la madre, vincolando la possibilità di agire la libertà alla capacità di stabilire e mantenere relazioni sincere, non strumentali, fondate sul riconoscimento e sull’amore e non sull’utilitarismo, il dominio o l’interesse.

E’ una pratica simbolica, uno stare che non dipende dai diritti riconosciuti dallo Stato, che non può essere circoscritto in una lista di diritti e doveri basati sul principio dell’uguaglianza e delle pari opportunità.

Mi piace pensare alla libertà come un percorso di consapevolezza, di gestione quotidiana e presente delle relazioni, un apprendere ed insegnare fecondo che si apre all’alterità in tutte le sue forme.

Non credo ci possa essere libertà senza consapevolezza e questo significa mettersi davanti ai propri limiti, alle proprie debolezze e superarle o conviverci per mezzo della relazione diretta con la nostra anima e con il mondo, per mezzo di “uno stare qui” presenti nel quotidiano. Relazionarsi ad esso con amore, sincerità e verità, che vuol dire andare incontro al positivo ma anche affrontare il negativo ed “attraversarlo per potere essere libere”.

#### **- La casa, luogo sicuro del ritorno a se**

Chiedo a Noor da quanto tempo frequenta il nostro centro, lei mi dice che è ormai più di un anno, che porta qui anche le sue figlie a seguire i corsi ogni settimana: “Vengo qui perchè è come essere a casa, e non mi sento giudicata”.

Penso che se lei qui si sente a casa, stiamo facendo veramente un buon lavoro.

Arriva in questo incontro la casa intesa come avere uno spazio sicuro, un grembo nel quale sentirsi protette, nel quale crescere in relazione nutrite dalle parole di altre donne.

“Un luogo che è radicamento e dimora: lo stare presso di sé, un appartenersi per così dire assoluto che viene prima, e anzi rende possibile, il fare altre cose a partire da lì”.

E’ incredibile quanti fili si possano tirare da un incontro tra donne in relazione. Fili personali, diversi per ognuna eppure uguali nella sintonia del pensiero, delle esperienze e delle emozioni suscitate.

---

<sup>14</sup> Diana Sartori, Libertà "con". L'orientamento delle relazioni. 10 symposium IAPh - A Passion for Freedom - Barcelona 2002



La casa che per molte rappresenta la madre, la relazione con la madre. Luogo sicuro del ritorno a se quando si parte e ci si allontana per andare altrove.

La casa, luogo di iniziazione femminile, luogo dei cicli e delle stagioni della vita, in relazione ed in solitudine, nei momenti di ricerca ed in quelli di riposo.

La casa, spazio politico, dove noi donne, nelle stanze segrete, possiamo trovare e ritrovare il senso del nostro esistere e della nostra conoscenza profonda che si tramanda attraverso parole e gesti al femminile da sempre. Attraverso l'amore, la maternità, il mestiere, la saggezza, l'anzianità, e oltre.

Riascoltare la voce registrata di Noor mentre trascrivo le sue parole, mi porta a tessere ulteriori percorsi in cui crescere ed apprendere nell'incontro con altre donne, diverse da me per provenienza, cultura, esperienza, eppure tanto vicine. Sorelle.

Ad un certo punto, mi chiedo se stia forzando un po' troppo la mano a voler trovare tutte queste corrispondenze con le tante parole chiave che ho studiato, amato e vissuto nei due anni di master a Duoda.

No, non credo perchè in fondo so che è solo l'esperienza vivente, la storia vivente, storia in relazione a dare corpo e significato a parole come *libertà*, *cura*, *affidamento*, *partire da se*. Solo viverle tutti i giorni nel proprio spazio personale fa sì che esse diventino pratica politica.

Continuo a parlare con Noor e le chiedo del rapporto con sua madre. Mi dice che l'ha persa durante la guerra, si è spenta di dolore perchè ha visto suo figlio morirle davanti agli occhi.

“Quando ho perso mia madre ho sentito come se metà del mondo se ne fosse andata, perchè lei, anche durante la guerra, non mi ha lasciato mai sola. E come lei mi ha amato, io amo i miei figli”

L'amore che ha per i figli e anche quello che loro le ricambiano Noor lo definisce “spirituale” e la ricompensa di tutto.

“La piccola mi dice delle cose dolcissime e allora penso che non è stata una perdita, che se il mio matrimonio infelice ha portato questo frutto, io non ho perso ma vinto”

Noor ha vinto ed il marito allontanandosi da lei ha perso l'occasione di partecipare alla creazione e ricreazione della vita, esserne riconosciuto come co-autore, poichè solo la parola di lei può riconoscerlo come tale.

Anche a Noor, come a Kifah chiedo, se nascesse di nuovo vorrebbe essere un uomo o una donna:

“Tutto nella donna è bello, quindi certo vorrei rinascere donna, ma cambiare il percorso della mia vita, scegliere io il mio compagno e non quello che mi hanno imposto quando mi hanno sposato a 16 anni. La durezza del cuore non ci appartiene, noi siamo altro, noi amiamo per amare, per noi l'amore è dedizione assoluta”

Le parole di Noor in arabo mi conducono verso ciò che María Milgros Rivera Garretas ha definito “La relazione e basta, per il gusto di stare in relazione...la relazione non strumentale”.<sup>15</sup>

Non siamo lontane nel sentire, ci riconosciamo nell’amore, nella dedizione alla relazione.

Finisce anche questo scambio di emozioni ed esperienze con Noor. Prima di lasciarci mi dice che “noi donne siamo speciali perchè abbiamo la possibilità di creare la vita e questo è un privilegio che Dio ci ha dato”.

---

<sup>15</sup> María Milagros Rivera Garretas, op. cit, pg. 26

## 5. Non dico niente a mia madre per non farla preoccupare. La storia di Warda

*Quando stavo con mia madre mi sentivo sicura  
Lei mi proteggeva dal dolore e dalla disperazione  
E anche ora sarebbe disposta a tenersi tutto dentro  
Come sanno fare le donne  
E non ne parlano mai  
Chiuso dentro di se  
Come se lei fosse l'unica  
A sapere  
(Angela Hambling)<sup>16</sup>*

Warda parla a bassa voce, faccio fatica a capire le sue parole. Avvicino il microfono del registratore, le chiedo di alzare il tono per ascoltarla meglio. E' di Dar'a, ha 6 figli, 2 femmine ed 4 maschi. Per lei l'arrivo in Giordania è stato relativamente facile, suo marito infatti già si trovava qui per lavoro. Lo ha raggiunto dopo che sono iniziati i bombardamenti. "Certo" mi dice "quando tornava in vacanza in Siria era molto diverso, ora che siamo qui tutti insieme mio marito è sempre nervoso". La storia di Warda è simile a quella di molte altre donne, però, quello che mi colpisce della sua, è l'attaccamento alla madre. Lo si capisce dalle parole, dal tono di voce che usa quando si parla di lei.

Ora anche la madre vive in Giordania, insieme ad altri 2 fratelli di Warda. In guerra ha perso il marito ed un figlio.

Warda mi dice che per lei sua madre è tutto. "Quando lei è arrivata tutto è cambiato. Ho ricominciato a respirare. Lei è la mia anima".

Essendo l'unica femmina di 7 figli, Warda è stata "coccolata" da sua madre e suo padre. "Mi hanno fatto sposare tardi, a 20 anni, perchè non volevano lasciarmi andare". "A mia madre ho sempre parlato di tutto, di ogni cosa che succedeva nella mia vita. Siamo cresciute insieme, lei è il mio specchio. Però la morte di mio padre e di mio fratello sono stati un dolore troppo grande e allora ho deciso di non raccontarle niente che possa farla intristire e preoccupare, anche le mie cose personali, i problemi con mio marito me li tengo per me. Ora è il contrario, io le do la forza. Non importa a me basta solo la sua presenza".

### - Madre, figlia anche tu, nata dalla Madre immensa

Warda ha detto una cosa in cui io, da figlia, mi riconosco completamente. Anche me non importa se a mia madre non posso raccontare più tutto quello che mi accade perchè dopo un minuto non

---

<sup>16</sup> "Poesia", di Angela Hambling, tratta dalla raccolta "Tremate! Poesie d'amore per donne libere e ribelli". A cura di Nadia Fusini e Mariella Gramaglia. Roma, 2014

ricorda quello che ho detto. Mi basta la sua presenza, mi basta poterla accarezzare, sentire la sua voce.

Come Kifah, anche Warda ha scelto di sacrificarsi per proteggere la madre. Kifah per non allontanarla dal suo fratellino appena nato e Warda per non aggiungere dolore al suo cuore già straziato.

Siamo 3 figlie, penso, diventate madri delle nostre madri, ci siamo fatte recipiente per il loro dolore, i loro sbagli, la loro malattia e loro colmano il nostro grembo, della loro presenza, lo riempiono di significato.

Accettare e riconoscere la potenza della madre fa sì che possiamo trovarne svelato il segreto, “la ragione senza nome della Vita”.<sup>17</sup>

Farsi madri delle nostre madri vuol dire condurle e condurci verso il mistero della vita.

Come Antigone, quando incontrandola nella tomba diventa madre di sua madre, la perdona, lava le sue macchie riportandola al grembo originario della grande Madre, “grembo che abbraccia tutto ciò che è nato, bene o male, per questo, solo perchè è nato”.

“Và, Madre nel tuo Regno”, dice Antigone, “ creatura, figlia anche tu. Ora che sapendo tutto, ti ho chiamato non solo Madre ma anche figlia”<sup>18</sup>

Conduciamo le nostre madri verso la verità dell’esperienza ed in questo percorso diventiamo a nostra volta madri di figlie che saranno madri, in un viaggio fatto di luce e di ombra.

“L’ombra di mia madre è entrata dentro di me e io, vergine, ho provato il peso di essere Madre. Mi toccherà andare di ombra in ombre, tutte percorrendole fino a giungere e te, Luce intera”<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> Maria Zambrano, *La tomba di Antigone*, Milano 2014, pg. 56

<sup>18</sup> *Idem*

<sup>19</sup> *Idem*

## 6. Siamo state bene insieme, il nostro è stato un viaggio meraviglioso. La mia storia

*“La trasformazione di se è il cuore della politica”*

*(Maria Milagros Rivera Garretas)*

E' passata quasi una settimana da quando sono rientrata in Giordania dall'Italia.

Il titolo di questo paragrafo l'ho scelto mentre scrivevo parti del testo in ospedale, accanto al letto di mia madre. Nei giorni scorsi ho avuto moltissima paura di perderla e a dire la verità ne ho ancora. Dopo l'operazione, a causa dell'Alzheimer i cui sintomi sono stati aggravati dall'anestesia, ha avuto le allucinazioni, lunghi periodi di sonno, quasi di incoscienza. Ora si sta riprendendo. Anche se a fatica, è riuscita a muovere qualche passo e io aspetto solo il momento di poterla riabbracciare.

Nelle lunghe ore del giorno e anche qualche notte seduta accanto al suo letto ho ricordato la nostra storia. La storia di un grande amore, tantissimo tempo trascorso insieme, io e lei che siamo sempre state un universo a parte, al di là di mio padre.

La storia è un luogo sicuro e “la mia storia” (il mio luogo sicuro) “incomincia con la relazione con mia madre”<sup>20</sup>. Quello che abbiamo vissuto noi due è lì, è esistito, esiste ancora.

Mentre scrivevo, ho deciso che l'ultima delle storie doveva essere la mia, che questo momento privilegiato di scrittura a partire da se non sarebbe potuto essere autentico, né avere un valore politico e simbolico senza parlare della mia storia e di come l'incontro in relazione con le donne le cui vite hanno riempito le pagine di questo lavoro mi abbia trasformato, sia stato una mediazione tra me e mia madre, tra me e me.

Sì, una mediazione tra me e me, tra me e il senso delle espressioni “stare in relazione”, “riconoscimento dell'autorità”, “affidamento”.

Questo lavoro l'avevo pensato per essere una continuazione di quello iniziato lo scorso anno. Invece credo che sia qualcosa d'altro. Ho capito profondamente il senso di quanto María Milagros mi ha incoraggiato a sondare, il senso politico e simbolico della *trasformazione*.

Nella ricerca dello scorso anno ho scritto un capitolo che si intitola “La madre nella tradizione patriarcale” in cui parlo della cultura siriana rurale, da cui la maggior parte delle donne che ho incontrato provengono: “In una cultura siffatta, le donne sembrano trovare il senso del loro esistere esclusivamente nell'essere mogli e madri....procreare e crescere figli maschi che appartengono alla genealogia paterna e figlie femmine che passeranno dall'autorità del padre all'autorità del marito”.

---

<sup>20</sup> L. Muraro, op. cit., pg. 102

La ricerca poi continua verso la messa in luce della grandezza femminile nonostante l'esodo, nonostante la guerra. Oggi, se potessi riscriverla, darei a quel capitolo un altro titolo, o forse lo salterei proprio, farei insomma un salto simbolico, poichè il patriarcato e la sua visione della madre non mi interessano, non fanno ordine nella mia vita.

In quel capitolo infatti avevo lasciato troppo spazio al patriarcato, all'oggettivazione della madre e della sua idea legata alla contingenza, al "legado", al retaggio culturale che è vero sta lì, ma che il libero sentire di essere donna e il passaggio tra parola e mondo riesce a transcendere.

Ho capito ora che quando si sta nel simbolico, dare o meno valore a una tradizione patriarcale dipende sempre da noi.<sup>21</sup>

Qui credo risieda il significato dell'espressione "libero sentire di essere donna", è qui che l'ordine simbolico della madre ci fa dono di tutta la sua potenza di creare spazi di libertà al di là di muri, tradizioni, culture, sguardi, parole che non ci rappresentano.

In relazione con Kifah, Noor e Warda ho avuto la conferma di quanto, per tutte, il vincolo originario con la madre sia fonte di vita, di soddisfazione del nostro desiderio poichè ci nutre quando abbiamo fame e mette in parola ciò che noi vediamo, sentiamo, tocchiamo e al quale da piccole non sappiamo dare un nome. Corpo e linguaggio sono vincolati dalla e alla relazione primaria con la madre: la madre ha messo al mondo il corpo ed ha insegnato la parola.

Il linguaggio è un insieme di parole "che toccano"<sup>22</sup>, che creano realtà materiali e sono strumento potente per far esistere, perchè solo nominando facciamo esistere.

Mia madre a causa della malattia ha perso molta della capacità di mettere insieme ricordi e parole. Io mi sono sentita a lungo persa, arrabbiata e in alcuni momenti lo sono ancora. Però ora, in virtù della forza di un linguaggio che va al di là delle parole, so che il regalo che mi ha fatto mia madre, la sua eredità sono in me.

---

<sup>21</sup> Questo salto l'ho fatto attraverso un'esperienza vissuta in un centro del mio programma, precisamente quello che si trova nella città di Mafraq, dove ho incontrato quattro donne siriane e una di loro portava il velo integrale. Abbiamo fatto un incontro con il mio direttore e quindi lei teneva il volto coperto. Quando lui è andato via, lei si è tolta il velo e ho visto il suo viso. Che gioia che ho provato! E per la prima volta non ho avuto senso di rabbia verso il suo niqab (così si chiama il velo integrale in arabo) Tornata a casa ci ho riflettuto e ovviamente è accaduto non perchè io abbia incominciato ad accettare la cultura dalla quale deriva questa pratica (e tutte le sue conseguenze) ma perchè ho visto altro. Nel momento in cui l'ho guardata negli occhi e ho visto il suo sorriso, sono andata oltre il patriarcato e le sue violenze. Ero in relazione con lei, con loro in quel momento.

<sup>22</sup> Chiara Zamboni, *Parole non consumate, Donne e Uomini nel linguaggio cit. In "Parole non consumate, incontro con Chiara Zamboni, biblioteca di Spinea*

Luisa Muraro dice: “E’ l’esperienza di relazione con la madre che lascia in noi non un ricordo ma una traccia indelebile, come uno schema per le esperienze future e la possibilità di dare loro un ordine logico”<sup>23</sup>

Le parole che mia madre mi ha insegnato da piccola per significare il mondo stanno lì indelebili e sono l’abbraccio di cui ho bisogno quando penso che forse prima o poi non mi riconoscerà più. Esse mi accolgono, dandomi un luogo in cui stare, in cui riposare.

Al medesimo tempo le parole di mia madre costituiscono il giudizio, il limite che dà senso al mio stare, ed i limiti sono importanti poiché come dice María Milagros “Sin límites no hay manera de tener sentido de mí, de la vida, de las relaciones...de la felicidad”.

Molto mi accomuna e mi fa riconoscere con le storie delle mie compagne siriane, trasformandoni in relazione: nella contingenza, nella malattia, nella guerra, nel lutto, nella violenza di genere, e mi chiedo: “chi nutre, chi è nutrito, chi si prende cura di chi”? Attraverso le loro parole ho trovato che nella relazione “madre-figlia figlia-madre”, nell’evoluzione di questo legame, tutto si intreccia compresa la relazione tra contingenza e trascendenza.

La contingenza della situazione è solo il segno terreno della trascendenza, la sua rivelazione, la sua traduzione in parole, gesti.

Trasposizione del linguaggio dell’anima in linguaggio del corpo. Le parole sono già lì non dobbiamo andarle a cercare, perché ce le ha insegnate nostra madre, nel suo grembo, ancor prima di nascere.

Trascendenza dunque non come quella intesa dal regime del padre, che per esistere nega la relazione di dipendenza. Trascendenza femminile che riconosce la dipendenza dalla fonte primaria della vita, dipendenza che libera, che ci permette di riempire le parole e l’esperienza di un significato che parte da noi per andare verso l’infinito e poi tornare alla madre.

“Trascendencia, que nos pone en contacto con lo que hay en nuestro estar en el mundo que debemos a un desequilibrio originario y primero que nos fue dado en un don insalvable, instaurando el vínculo de una deuda que no se puede saldar en un ajuste de cuentas, pero con la que hay que hacer cuentas. Porque nuestra libertad, es decir, aquello por lo que podemos nosotros mismos trascender nuestra contingencia, se abre precisamente cuando se reconoce la deuda de nuestra dependencia originaria y de lo que recibimos como dado y como don”<sup>24</sup>

Rivelare ciò che è nascosto, portare cioè il trascendente nell’esperienza vivente, attraverso la lingua materna vivente ed il corpo vivente di donna.

<sup>23</sup> Luisa Muraro, *L’ordine simbolico della madre*, Milano 2006, pg.26

<sup>24</sup> Diana Sartori, *PENSAR EN LO QUE HACEMOS*, Un vínculo sin legado (testo lezione 4 master DUODA)

Questo passaggio è simbolico e politico poichè nel compierlo si riconosce autorità alla madre. E ciò è un fatto necessario, un elemento senza il quale non ci può essere ordine simbolico e dunque libertà.

Riconoscere autorità della madre, nel sentito della differenza, significa saperla amare. Non vi è riconoscimento di autorità senza affidamento e dunque senza amore.



## 7. Conclusione. Ciò che ci unisce

Come Penelope e le sue ancelle il viaggio che mi ha portato alla fine di questo lavoro è stato ricco di avventure, nascite, cadute. Continuare a nascere (*seguir naciendo*) attraverso le esperienze condivise con le mie compagne, negli spazi più o meno segreti, o forse finora solo poco esplorati, delle nostre vite.

Senza nulla invidiare agli esploratori più intrepidenti, torno a casa mia con le finestre aperte per lasciare passare il sole ma con un ponte levatoio al posto della porta per far entrare solo ciò e chi desidero.

In questo viaggio ho conosciuto donne di straordinaria forza, sono stata ancora una volta circondata dall'amore di mia madre.

Nelle conversazioni avvenute in uno spazio esclusivo al femminile, lontano da sguardi maschili, in un momento dedicato a noi sole, Kifah, Noor, Warda ed io ci siamo ritrovate per parlare liberamente di noi, delle nostre vite, dolori, passioni e desideri. Il tempo prezioso trascorso insieme, che ha prodotto parole liberamente vissute, ha dato vita ad un momento di costituzione delle nostre soggettività in relazione. Uniche ma assolutamente in relazione.

Cosa è che ci unisce, quali sono i punti cardine attraverso i quali riconoscersi, apprendere ed insegnare, attraverso cui trasformarsi in relazione?

### - **Fragilità e desiderio**

*“So benissimo che realizzo durante la mia vita delle piccole parti di desiderio, ma hanno la qualità del tutto”*

*(Adriana Sbrogiò)*

Nel creare e ricreare vita è racchiusa la grandezza femminile. Al di là della funzione meramente biologica, la possibilità in potenza della creazione è stata nel tempo interiorizzata dai noi donne dandoci il senso di esistere nel mondo solo in relazione. Per amore della relazione l'impegno femminile della riproduzione si è trasformato in un sentimento, un pensiero, un desiderio, un amore che esistono in virtù di una differenza sessuale ed il cui “luogo proprio ed insostituibile è la relazione madre-figlia”<sup>25</sup>

La possibilità di creare e ricreare implica la necessità di cominciare ogni volta da capo, di fare e disfare. Implica una fragilità, quella che Luisa Muraro definisce “la fragilità degli inizi”, che a prima vista sembrerebbe uno svantaggio, una debolezza ma che tuttavia proprio per il suo essere assolutamente incerto apre ad infinite possibilità, apre alla libertà di un desiderio potenzialmente illimitato che, nell'intento di realizzarlo, ci spinge ad uscire da noi stesse e metterci in relazione.

---

<sup>25</sup> Luisa Muraro, *Non è da tutti. L'indicibile fortuna di essere donna*. Roma 2011, pg. 75.

L'apertura che crea la ricerca del desiderio ci rende vulnerabili, ci porta alla passività così come intesa da Maria Zambrano, una passività attenta, attiva, uno spazio accogliente, un grembo che fa entrare in se. <sup>26</sup>

Nella storia delle mie compagne di viaggio siriane, in quella di mia madre e sua madre prima di lei, nella mia, vedo moltissimo di tutto questo.

Riappropriarsi di parole come vulnerabilità, fragilità, passività e risignificarle a partire dal nostro desiderio di creare vita, mondi, possibilità nuove, ha il potere magico di aprire un varco attraverso il quale far passare, far fluire, far transitare emozioni, sentimenti, desideri positivi e negativi per rimettere in contatto l'anima e l'io, il corpo ed il mondo e tornare ad incominciare.

Come Kifah, Noor, Warda e tutte le donne che in fuga da una guerra hanno lasciato dietro di se, loro malgrado, una vita, una casa, tornare ad incominciare non significa annullare tutto e partire da zero bensì, in un atto d'amore e riconoscenza (Noor dice "grazie alla guerra che mi ha restituito il senso di me"), recuperare l'eredità simbolica della madre, il contatto con la relazione materna di nascita e nutrimento, "disimparare a parlare" per inventare nuove parole.

In questa accettazione consapevole della vulnerabilità legata alla dipendenza dall'altro, noi donne rimettiamo sempre al centro le relazioni, non come concetto astratto ma come pratica personale che diventa pratica politica.

Riconoscere il valore dell'altro, della sua soggettività ci pone in una relazione che sposta l'asse: non è il padre che crea un sistema universale al di fuori del quale niente esiste ed ha valore, ma è la madre che fa il dono della vita ed accoglie dando senso all'esperienza, al vissuto, dando voce ai desideri: "facendo dicibile e praticabile -grazie al suo gesto autorizzatore- saperi, desideri e pensieri" in un ordine verticale ma non gerarchico.

La dipendenza accettata rimanda ad un senso di libertà consapevole e di affidamento, di relazione che ci permette di essere unici nelle nostre differenze, ma non soli. Quando l'essere umano non si pone in relazione e identifica il suo ideale di libertà nell'individualismo smette di dialogare con ciò che è altro. Negando la relazione si isola e costruisce barriere che lo imprigionano.

Questo è quello che è accaduto nel mondo del patriarcato: si sono erette barriere e muri, imposte leggi e regole, soggiogato l'altro per mezzo delle armi e del potere economico.

Come donna il praticare relazioni libere è dunque un atto politico, è l'agire politico della differenza sessuale.

Nel vivere in relazione ed affidamento partendo dalla mia soggettività consapevole di donna (anima e corpo, pensiero e materia, desideri e paure e limiti) io divento madre, accolgo il mondo, gli offro cura, esperienza, sapere, parole nuove, apro nuovi orizzonti e genero cambiamento.

---

<sup>26</sup> María Zambrano, in fedeltà alla parola vivente, a cura di Chiara Zamboni. Firenze 2002, pg. 42

Il desiderio è ciò che muove il mio agire in relazione a partire dalla differenza sessuale. Il desiderio è ciò che mi spinge, ci spinge, a ritornare presso di me, di noi, a “non rinnegare la relazione con la madre per entrare nel desiderio maschile”.<sup>27</sup>

Il desiderio insieme alla fragilità apre alla possibilità dell’infinito e alla trasformazione in relazione.

Luisa Muraro ci insegna che non ci sono mai desideri troppo grandi, che la contrattazione di essi deve essere instancabile, smoderata. Ne “Il Mercato della felicità” Luisa dice che quando viene messa alle corde da un desiderio troppo grande di cui quasi si vergogna si ricorda del racconto di Giuseppe, posto in vendita al mercato degli schiavi. Nella folla dei compratori vi è una vecchia filatrice che mostrando alcuni gomitoli di lana colorata da lei stessa filata dice al sensale: «Ci sono anch’io, vendi a me quel giovanotto, lo desidero pazzamente, ecco qui il mio pegno». Il sensale ride: «Anima semplice, guarda che per questo gioiello di schiavo mi hanno offerto tesori; con il tuo filo non puoi comprarlo». «Lo so che in questo mercato io non lo compro» gli risponde la donna. «Mi sono messa in fila perché dicano, amici e nemici: anche lei ci ha provato».

La vecchia non può comprare lo schiavo ma con i suoi fili è lì in mezzo agli altri, esiste e con lei esiste il suo desiderio, un “desiderio ontologico di esserci”.<sup>28</sup>

Nominare il desiderio, portarlo alla luce attraverso le parole vuole dire già farlo esistere. Non a caso la donna ha in mano dei gomitoli, i fili da lei tessuti, fatti e disfatti. Essi, come un cordone ombelicale, rappresentano il legame con la madre, la relazione con se stessa, con i suoi desideri. Con il suo gesto lei non vuole comprare dei beni materiali: vuole nominare il suo desiderio. L’intensità del desiderio è politica poichè può agire un cambiamento, può cambiare la realtà afferma Luisa, “perché il reale non è indifferente al desiderio”.<sup>29</sup>

La vecchia parla la sua lingua materna, ponendosi in relazione non con i fratelli di Giuseppe ma con i suoi desideri. Il patriarcato non fa ordine mentale nella sua mente, semplicemente lei è oltre, è libera.

Non c’è limite al desiderio, esso ci spinge alla costruzione di modificazioni e di cambiamenti.

Credere nei propri desideri e creare luoghi fisici e simbolici per ascoltarli. Da questo nasce l’esperienza di tanti luoghi creati e abitati dalle donne, di spazi che noi donne possiamo costruire tra di noi, a volte basta una stanza. Luoghi abitati da percorsi di vita unici che, grazie alla forza della condivisione e dell’esperienza della differenza in relazione, diventano percorsi politici di autocoscienza, di recupero di una storia e genealogia femminile, di cambiamento, di rivoluzione simbolica.

<sup>27</sup> Wanda Tommasi “Ciò che non dipende da me. Vulnerabilità e desiderio nel soggetto contemporaneo”, Napoli 2016, pg. 25

<sup>28</sup> Rosi Braidotti, *Dissonanze. Le donne e la filosofia contemporanea*, cit dal testo di Wvada Tommasi *Interrogare il desiderio* ([http://www.diotimafilosofe.it/larivista/interrogare-il-desiderio/#\\_ftn4](http://www.diotimafilosofe.it/larivista/interrogare-il-desiderio/#_ftn4))

<sup>29</sup> Luisa Muraro, *Al mercato della felicità*

Il desiderio, questo “elemento non previsto” dal patriarcato che libera i corpi e la parola delle donne, modifica le relazioni e quindi la realtà.

Il desiderio è il motore attraverso il quale siamo spinte al cambiamento.

### - Il grembo

“Cadere nel grembo della vita madre che tutto consente”<sup>30</sup>, aprirsi all’imprevisto, all’amore nel segno della riconoscenza per quel luogo in cui la vita è stata generata. Luogo di accoglienza, di amore e pietà, luogo femminile della possibilità e della speranza.

Al pari di quanto sono attratta dalla parola grembo, mi affascina molto un’altra parola che uso spesso: “luogo”, che potrebbe essere sinonimo di grembo. Una delle definizioni di “luogo” date dal “vocabolario etimologico della lingua italiana” è “lo spazio che un corpo occupa”.

Al medesimo tempo però esso è un luogo di transito, di comunicazione, di scambio. Luogo non statico, dove ciò che passa attraverso si trasforma, come il feto che sta all’interno del grembo e si trasforma nutrito da e nel corpo di sua madre.

Tuttavia, mentre “luogo” è una parola che può essere collocata nel regime della differenza, ma anche no, il termine “grembo” porta con se, in modo esclusivo, l’eccedenza femminile.

Il grembo sta all’interno del corpo di noi donne ma non è chiuso. Luogo delle stagioni femminili, il cui ciclo ci ricorda il nostro legame originario con la terra.

Il grembo è segno della differenza sessuale ed esperienza politica di libertà, che significa la vita a partire dal fatto “casuale ma necessario” di essere donna, di amare il mondo in riconoscenza del legame originario con la madre. Il nostro grembo sta lì a ricordarcelo, a ricordarci che quella cavità in noi è il luogo della nascita e della speranza.

Maria Zambrano associa il grembo a quello che lei definisce il sogno creatore, “entrare nel sonno è entrare nel dominio del sogno o, meglio, attraverso il sogno in un luogo sotterraneo, in una grotta -Ypnos - [...] abbandonato a se stesso nel grembo del sonno, restituito all’oceano primario della vita che gli offre le sue cullanti profondità, l’uomo non riposa, fa tutto tranne che abbandonarsi”<sup>31</sup>.

L’uomo, l’essere umano sta nella grotta come se non fosse mai nato e questo lo apre ad un mondo di infinite possibilità. Il grembo, il legame tra noi donne ed il mondo, ci apre ad infinite possibilità, ad osare, osare i desideri, osare oltrepassare i limiti imposti dal patriarcato.

Le beghine, le mistiche ci hanno insegnato quanto le mura dei loro conventi, dei loro spazi al femminile, che per molti potevano sembrare una prigione, erano in realtà luoghi di libertà, varchi

<sup>30</sup> Maria Zambrano, *Il Sogno Creatore*, Milano 2017, pg.45

<sup>31</sup> *Idem*, pg. 46

verso l'esperienza dell'incontro tra anima e corpo, di incontro con l'amore, identificato tacitamente con Dio, con il quale osarono pagando a volte con la vita, un rapporto intimo e diretto.

Il grembo è dove il corpo prende forma per farsi essere umano, ma anche dove nasce la parola in lingua materna che risveglia l'audacia di amare e fa ambire una nuova dimensione di libertà, in cui non vi è servo e padrone, ma solo l'amore, che rappresenta l'unica esperienza di verità, l'unica chiave per la trasformazione.

Io, attraverso l'amore e attraverso il reciproco riconoscersi tra donne nate dal grembo materno e a nostra volta custodi di esso, ho vissuto in trasformazione la relazione con le donne rifugiate che ho incontrato.

“Che dolce trasformazione venir mutata in ciò ch'io amo più di me. Sono a tal punto trasformata da aver perduto il nome mio per amare, io che so amare tanto poco; è in Amore che sono trasformata, perché io altro non amo che l'Amore” (Margherita Porete)

### **- Trasformazione**

La riflessione sulla trasformazione è l'ultimo dei paragrafi di questo lavoro perchè credo che esso racchiuda tutti gli elementi, le parole, le emozioni di cui ho parlato nelle pagine precedenti. Al fine di trasformarsi bisogna lasciarsi andare, farsi varco, farsi attraversare dalle vite delle altre ed al tempo stesso dare ascolto ai propri desideri alle proprie paure che possono essere visualizzati e messi in parola (i desideri) e sciolte (le paure) solo attraverso la mediazione autorizzatrice delle altre donne.

Per questo non vi è trasformazione senza relazione, relazione di somiglianza e al contempo relazione dispara nel segno della differenza.

La trasformazione è un atto politico potentissimo, il passaggio tra amare le mie compagne e accogliere dentro di me le loro esperienze, farle mie.

Se la storia vivente di un'altra donna trasforma la mia percezione della realtà, del mondo, se il suo personale diventa il mio politico, allora la mia trasformazione in relazione diventa un atto politico ed un luogo simbolico dove io passo da amare la madre e stare nel suo ordine simbolico.

Ho capito che si può amare la madre con tutto il cuore, ma il suo “bisogno simbolico” è qualcosa di diverso che si scopre solo affidandosi alla mediazione femminile, che mi ha trasformato nel momento in cui mi ha messo in contatto reale con i miei desideri e paure, con me stessa, riconoscendo la necessità dell'opera mediatrice e autorizzatrice di altre.

Le donne che ho incontrato mi hanno insegnato la riconoscenza alla vita nonostante tutto, la forza dei desideri, il privilegio di essere donne: “noi donne siamo speciali perchè abbiamo la possibilità di creare la vita e questo è un privilegio che Dio ci ha dato”, il senso dell'amore al femminile: “la durezza del cuore non ci appartiene, noi siamo altro, per noi l'amore è dedizione assoluta”.

Mi hanno insegnato la bellezza di essere donna, in un corpo di donna. Il nostro grembo, ricordando le parole di Kifah, “è il punto di contatto tra noi ed il mondo”.

La grandezza di essere donna, che risiede nella grandezza e nella “dignità dell’amore verso il vincolo”<sup>32</sup>, nella dipendenza reciproca tra noi ed il mondo, in cui “la capacità di mettere al mondo assume un valore nuovo e può essere vista come leva di eccedenza femminile in un mondo postpatriarcale che cerca di sostituirsi attraverso le tecniche artificiali di riproduzione alla generatività femminile della vita”<sup>33</sup> e di attentare al mistero della creazione materna.

---

<sup>32</sup> María Milagros Rivera Garretas, op. cit.

<sup>33</sup> Chiara Zamboni, Partire da sé e la questione della natura, Eikasia, Giugno 2016, pg.29

## 8. Bibliografia

- Adriana Caravero, *Penelope*, in *Nonostante Platone. Figure femminili nella filosofia antica*, Roma, Editori Riuniti, 1990
  - Birhan Keskin's & *Silk & Love & Flame*, U.K., Maggio 2012
  - Chiara Zamboni (a cura di), María Zambrano, in fedeltà alla parola vivente. Firenze 2002
  - Chiara Zamboni, *Parole non consumate, Donne e Uomini nel linguaggio cit. In "Parole non consumate, incontro con Chiara Zamboni, biblioteca di Spinea"*
  - Diana Sartori, Libertà "con". L'orientamento delle relazioni. 10 symposium IAPh - A Passion for Freedom - Barcelona 2002
  - Diana Sartori, PENSAR EN LO QUE HACEMOS, Un vínculo sin legado (testo lezione 4 master DUODA)
  - Gertude Stein "*Sacred Emily*"
  - Luisa Muraro, AL mercato della felicità
  - Luisa Muraro, L'ordine simbolico della madre, Milano 2006
  - Luisa Muraro, Non è da tutti. L'indicibile fortuna di essere donna. Roma 2011
  - María Milagros Rivera Garretas, Donne in relazione, Napoli
  - Maria Zambrano, Il Sogno Creatore, Milano 2017
  - María Zambrano, *La tomba di Antigone*, Milano 2014
  - María Zambrano, *Sentimenti per un'autobiografia. Nascita, amore, pietà*, Milano 2012
  - Nadia Fusini e Mariella Gramaglia, "Tremate! Poesie d'amore per donne libere e ribelli". Roma 2014
  - Rosi Braidotti, *Dissonanze. Le donne e la filosofia contemporanea*, cit dal testo di Wvada Tommasi *Interrogare il desiderio* ([http://www.diotimafilosofe.it/larivista/interrogare-il-desiderio/#\\_ftn4](http://www.diotimafilosofe.it/larivista/interrogare-il-desiderio/#_ftn4))
  - Wanda Tommasi "Ciò che non dipende da me. Vulnerabilità e desiderio nel soggetto contemporaneo", Napoli 2016
- \* La biografia di questo lavoro comprende anche tutti i testi dei due anni di master a Duoda che hanno contribuito in maniera diretta alla stesura del testo e indiretta nel mio percorso di crescita personale e politico.